

Tribunale
Civile e Correzionale
Novara

Ufficio
Istruzione penale

ESAME
DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO
(Art. 171 e seguenti del Cod. di proc. pen.)

L'anno *mille ottocento settanta* il giorno *sedici* del mese di *novembre* alle ore *nove ant.d.ne* in *Novara*

Avanti di noi *Avv. Tommaso DeAngelis Giudice Istruttore* assistiti dal *Cancelliere vice infrascritto*,

fattosi citare

è comparso *il testimone infraindicato* al quale si rammentarono l'obbligo di dire *tutta la verità e non altro che la verità*, e le pene stabilite contro i testimoni falsi o reticenti, a mente dell'art. 172 del Codice di proc. pen., ed interrogata sulle generali a termine dell'articolo medesimo.

Risponde: *sono Rossetti Giovanni Battista fu Giuseppe, d'anni 34, nato a Vespolate residente al cascinale Avogadro, celibe, cugino per la moglie di Fornara Giuseppe, e suo agente.*

Nella notte del dieci all'undici andante mese mentre mi trovavo a letto ove ero andato prima delle nove sentii bussare fortemente all'uscio di sotto e chiamarmi per nome, chi mi chiamava era il cavallante di mio cugino Zorini Omodei Battista del Torrione Balducco quale cavallante era stato lasciato in prestito coi cavalli a mio cugino Fornara Giuseppe per fare i tramuti(?) dei dipendenti della cascina, che in questo San Martino si cambiarono quasi tutti. Io chiesi che ci fosse, ed il cavallante rispose di vestirmi in fretta e andare subito là, cioè alla casa di mio cugino per il quale faccio come d'agente da due mesi circa. Repplicai che cosa fosse avvenuto, ma il cavallante non rispose. Vestitomi in fretta e sceso abbasso lo trovai davanti la porta e mi disse che era avvenuta una grande disgrazia e che vi erano stati i ladri. Io chiusi la porta e andai subito alla cascina dalla quale io sono distante circa quattrocento metri dall'altra parte della roggia Mora, e giunto davanti la casa del Fornara trovai accalcati gli uomini e donne

della cascina ed il cavallante che era fra loro mi disse che i ladri erano stati in casa del Fornara e lo avevano lasciato morto per ferite. Mi avvicinai alla casa del camparo ove trovavasi la mia cugina coi suoi ragazzini, tutti quanti in camicia, e la cugina piangeva dirottamente, esclamava, e ad ogni tratto cadeva in deliquio sicchè era forza sostenerla e confortarla facendole fiutare dell'aceto. Tra le esclamazioni di disperazione in cui essa prorompeva la più sovente ripetuta era quella che era essa la causa della disgrazia, che era sua la colpa della morte del marito, perchè aveva aperto ai ladri. Fu poi messa a letto e dopo alcune ore, acquistata un poco di calma narrò il fatto nel seguente modo.

Cioè che circa le ore undici essa era uscita da letto perchè il suo ultimo bambino aveva sete era discesa in cucina e prese un poco d'acqua nel tazzone e in quel momento udì la pendola nella sala battere le ore undici, e mentre stava per risalire udì bussare leggermente alla porta della cucina, essa interrogò chi fosse, le fu risposto apri, essa credendo che fossi io quello che picchiava disse sai bene che di qua è chiuso passa dalla porta della sala e andò ad aprire la porta della sala vicina. appena aperta la porta siccome era in camicia per un senso di pudore, voltò le spalle allontanandosi dalla porta verso la scala, ma fatti appena pochi passi si sentiva afferrare per di dietro e chiudere la bocca con una pezzuola che si vedeva fra le mani di due sconosciuti con lunga barba nera i quali le intimarono di condurli di sopra e dar loro i denari. Essa dovette guidarli di sopra nella stanza del marito ed ivi consegnò loro la chiave del comò ove erano riposti i denari. Mentre saliva si accorse che altri seguivano i primi, ma non disse in che numero si accorse però che alcuno di essi aveva la camicia rossa. Mentre si trovò nella camera e che vi erano giunti tutti i malfattori il di lei marito si svegliò ed esclamò = Cristo Santo quà la mia pistola che vi abbruccio l'anima a tutti = e in quel mentre i due che l'avevano condotta la spinsero nella camera attigua sulla porta della quale alle grida del padre erano accorse le due ragazze che vi dormivano, e vi spinsero pure le ragazze. Dopo pochi minuti durante i quali essa non sentì nessun rumore fu condotta d'abbasso da uno dei suoi aggressori il quale l'abbandonò agli ultimi gradini della scala in quel mentre discese per la scala l'altro sconosciuto rimasto a fare la guardia alle ragazze, il quale passandole vicino minacciandola le imponeva Silenzio sotto pena di essere uccisa dicendole ciò in dialetto milanese. Allora essa ritornò nella camera delle ragazze aperse la finestra si mise a gridare chiamando il camparo e il cavallante invitandoli ad inseguire i ladri che avevano condotto via il di lei marito, e alla fine accorse finalmente il cavallante ed altri nonchè il camparo ed essa scese colle due ragazze. Non mi disse che siano stati inseguiti i ladri. Non sentii dalle ragazze di mio cugino raccontare il fatto. Dopo che io giunsi alla cascina e dopo avere veduto mia cugina nella casa del camparo, volli andare a vedere il povero Fornara e vi fui

condotto dallo schiavandaro e lo trovai nella stessa posizione come quando mi fu fatto riconoscere dall'Ufficio, e da quando io entrai nella camera del trucidato la prima volta fino a quando vi giunse l'Ufficio nulla fu toccato o alterato in quella camera. So che mio cugino pagava undici mille lire d'affitto di quella possessione, ma ignoro a che somma ascendesse ora la rata che doveva pagare.

Il Carattere del Fornara era aperto, franco e risoluto, ma buono ed onesto, era in generale ben veduto, né per quanto io sappia aveva nemici, né mi risulta che siansene fatti a Cavagliano ove stette ben venti anni fittabile della possessione di certo Giacomini. Non mi risulta che fra esso e la moglie vi fossero dissapori o gelosie, mentre essi erano a Cavagliano io non vi andavo molto di spesso, dacché essi erano alla cascina Avogadro che è un anno, viddi che in casa regnava buono accordo e neppure mi accorsi mai di vedere il Fornara ubbriaco.

Nella casa di esso Fornara io andavo di spesso e di giorno e di buon mattino poiché tutte le mattine alle ore tre io mi alzavo per la misura del latte, ed il servitore del Fornara apriva la cucina, ed io vi entravo trattenendomi vicino al fuoco finchè la famiglia fosse alzata, ma non mi è mai occorso di andare alla sera mentre già fossero chiuse le porte e di picchiare per farmi aprire. Io sono cugino cugino alla Virginia Bossotti per essere figlio di una sorella della di lei madre.

Letto, confermato e sottoscritto coll'Ufficio



Rossetti Gio. ~ Battista

*De Angelis
Robecchi*

COMMENTO

Forse anche questa testimonianza, quella del cugino Battista, può sembrare ripetitiva e infatti, per quanto riguarda la narrazione di ciò che aveva detto la Verginia ai residenti della cascina dopo il fattaccio, ripetitiva lo è. Però è interessante veder confermati alcuni dettagli, come le famose camice rosse degli

assassini. Inoltre il Rossetti riporta che gli assalitori parlavano in dialetto lombardo (*in dialetto milanese*), cioè in modo diverso da come parlavano i contadini locali. Naturalmente non sono notizie di prima mano, ma solo informazioni su quanto hanno detto quella sera la Verginia e le sue figliole, le uniche testimoni dirette del delitto.

Ma la testimonianza del cugino Battista dice pure che quella notte alla cascina Avogadro vi erano altre persone, come il cavallante prestato al Fornara per portare col carro la roba dei nuovi dipendenti, perchè in quel San Martino - come di solito a quei tempi - vi erano stati molti avvicendamenti di personale. Per assaltare la casa del Fornara i malandrini avrebbero scelto perciò proprio una notte poco opportuna. Inoltre, se il Fornara aveva venduto il frumento e incassato il denaro circa 15 giorni prima, come testimonia il camparo Grassi, probabilmente ciò era a conoscenza anche di quei dipendenti licenziati che avevano lasciato il posto per il S. Martino e che verosimilmente conoscevano i ritmi della vita quotidiana alla cascina Avogadro e i rapporti tra le varie persone. In giro si doveva sapere, perciò, che il Fornara teneva una grossa somma di denaro in casa. Nessuno però sembra investigare questo particolare.

Il cugino Battista sconfessa poi quanto aveva precedentemente detto la Verginia nella sua testimonianza, affermando che lui non era solito recarsi dai Fornara alla sera tardi, una volta andati tutti a dormire. Infatti in genere lui, che abita da solo, con una specie di vecchia governante, nel cascino isolato, al di là della Mora e va a letto non più tardi delle 9. Deve infatti alzarsi alle 3 di ogni notte ed andare nella stalla per sorvegliare la mungitura da parte del famiglio e misurare il latte che veniva munto. La mungitura a mano delle vacche richiedeva infatti quegli orari *'bestiali'* e il personale adetto era perciò remunerato meglio, o aveva una posizione speciale, rispetto agli altri dipendenti - come vedremo. Una volta finita la mungitura, che richiedeva alcune ore, il cugino Battista doveva poi aspettare che il servitore venisse all'alba ad aprire la porta della cucina dei Fornara (anche la Verginia dice che la chiave la teneva il servitore) per poter entrare e scaldarsi al fuoco prima di far colazione con la famiglia. Non sarebbe stato lui che di certo avrebbe bussato di notte ad una porta che sapeva essere chiusa e la cui chiave era in mano al servo di casa.

Del povero Peppino, che pure non era suo parente diretto, il Rossetti non dice altro che bene. Non s'ubriacava (cosa invece comunissima in quei tempi) e non litigava in famiglia (ma ricordatevi della testimonianza della piccola Felicità). Anzi, secondo lui, era una pasta d'uomo. Altro non ha da riportare sul carattere del Fornara e sulle sue abitudini.